Intervista a BORIS SPASSKY

Piergiorgio Odifreddi

Maggio 2005

Il più famoso match di scacchi della storia mediatica è certamente stato quello giocato nel 1972 a Reykjavik, tra il campione del mondo in carica, il russo Boris Spassky, e lo sfidante statunitense, Bobby Fischer: un prolungamento sulla scacchiera della guerra fredda, in cui ironicamente l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti furono rappresentati da due dissidenti, che in seguito finirono entrambi rocambolescamente in esilio dai rispettivi paesi.

Nel 1992 il match fu amichevolmente ripetuto a Belgrado. Per aver "violato l'embargo" contro la Serbia, Fischer fu condannato dagli Stati Uniti a dieci anni di prigione, ed espropriato dei suoi beni. Da allora non ha più rimesso piede in patria: dopo essere stato arrestato in Giappone nel 2004, e aver trascorso alcuni mesi in prigione in attesa di estradizione, ha ricevuto la cittadinanza islandese e vive ora a Reykjavik.

Spassky continua invece a girare il mondo, e noi abbiamo approfittato di una sua visita a Frascati per intervistarlo il 21 maggio 2005, non senza aver giocato una partita con lui, ignominiosamente persa dopo quello che lui ha definito sornione "a very desperate attack".

Lei è nato a Leningrado nel 1937. Ha vissuto l'infanzia sotto l'assedio tedesco?

No. I miei genitori mi mandarono negli Urali un mese dopo l'inizio della guerra. Loro rimasero, e mio padre fu ferito. Mia madre lo salvò portandogli da bere una bottiglia di vodka all'ospedale: lui la bevve d'un fiato, e si alzò guarito.

Quindi lei non ebbe problemi durante la guerra?

Beh, durante l'evacuazione il primo treno del nostro convoglio fu bombardato, nonostante avesse l'insegna della Croce Rossa, e tutti i bambini che trasportava morirono. Idem per il terzo treno. Io ero nel secondo, che per caso fu risparmiato: mi sono salvato per pura fortuna.

E' negli Urali che ha imparato a giocare a scacchi?

Sì. Avevo cinque anni, e ho cominciato guardando. Un giorno, da solo, ho tolto due pedoni, e con la torre nera ho mangiato tutti i pezzi dell'avversario. E' stato fantastico: non c'era nessuno che potesse fermare la mia meravigliosa manovra.

E in seguito avrà sognato di poterlo fare davvero.

Ma è esattamente ciò che ho fatto nella vita!

Anche in matematica, da studente?

Lì è andata un po' diversamente. A diciott'anni ho dato gli esami per l'ammissione alla Facoltà di Matematica e Meccanica di Leningrado, ma mi hanno bocciato nella prova di letteratura: ero riuscito a fare due errori in un'unica parola, scrivendo "pona rama" invece di "panorama"! Poichè ero già un Grande Maestro negli scacchi, e forse uno dei cinque o sei migliori giocatori al mondo, mi hanno ripescato, ma dopo un paio di mesi di scuola mi sono accorto di non avere nessun talento matematico. Così sono andato dal famoso topologo Alexandrov, e il mio allenatore l'ha convinto che era meglio per me se passavo a Lettere. Lui mi guardò, sorrise, e firmò la liberatoria.

Quindi la matematica non le piaceva?

Mi piaceva, eccome, ma ero io che non piacevo alla matematica!

Strano: non è simile agli scacchi?

No, a parte il fatto che in entrambi i casi si usa la logica. Una differenza è, ad esempio, che il talento scacchistico non si eredita, mentre quello matematico sì. Un'altra è che io so cos'è la matematica, ma non so cosa sono gli scacchi!

Una volta lei ha detto che gli scacchi sono come la vita . . .

E' vero, ma che cos'è la vita? Io posso solo dire che le leggi degli scacchi sono le stesse della vita: se si ha un vantaggio, bisogna sfruttarlo; se si è sotto attacco, bisogna difendersi; e così via.

Saper giocare a scacchi serve, nella vita?

Credo di sì. Bisognerebbe insegnare a giocare ai bambini, dalle elementari alle medie, per educarli a pensare strategicamente. Naturalmente, anche la matematica può svolgere lo stesso compito, ma è un addestramento di alto livello. Gli scacchi, invece, sono un divertimento.

Durante il Campionato Sovietico di Leningrado del 1960 lei ha giocato con Bronstein quella che è considerata la più bella partita di sempre: è finita addirittura nel film di James Bond *Dalla Russia con amore*.

E' vero, fu una partita molto artistica, anche se non credo che sia stata la mia migliore. Ma nel film tolsero due pedine dalla scacchiera, per non doverci pagare nessun diritto.

Poi vennero i due match mondiali con Petrosian, nel 1965 e 1969. Come li descriverebbe?

Petrosian si chiamava Tigran di nome, che significa "tigre". E nel primo match mi sentivo proprio come un gattino che gioca con una tigre: io cercavo di graffiarlo con le mie zampine, e lui mi rigettava infastidito. Ma nel secondo match ero diventato un orso bruno: la tigre cercava di azzannarmi sul collo, ma io avevo una pelliccia folta, e l'ho stritolato tra le mie zampe.

Nel primo match, però, lei perse solo per un punto.

Il punteggio non conta: non ho mai avuto nessuna chance, allora, e Petrosian fece solo quello che gli serviva per preservare il titolo.

Nel 1969, invece, lei sapeva che avrebbe vinto?

Quella volta ero sicuro, ma non pensavo che sarebbe stato così difficile. Dopo l'ottava partita avevo già due punti di vantaggio, e la nona fu sospesa mentre stavo vincendo. Ma ero così stanco, che non me la sentivo di riprendere il giorno dopo: volevo sfruttare il mio time-out, per riposarmi, ma il mio allenatore si rifiutò. Se avessi vinto, con tre punti di vantaggio il match sarebbe stato deciso. Invece pareggiai, e Petrosian ebbe un ritorno di fiamma, mentre io mi sentivo come un punching-ball e dentro un buco nero. Ma ho mantenuto i miei due punti di vantaggio, e ho vinto il titolo.

E nel 1972 venne il famoso match di Reykjavik.

Ormai Fischer era diventato più forte di me: lo sapevo, anche se non volevo saperlo. Psicologicamente ho commesso un errore molto grave: accettai di giocare a porte chiuse nella terza partita, dopo che Fischer si era messo a fare il diavolo a quattro per la sedia, le luci, i giornalisti, eccetera.

Avrei potuto chiedergli di giocare secondo le regole o di andarsene, ma accettai perchè volevo salvare il match, e non vincere a tavolino. Ma dopo quella partita mi sono perso d'animo, e non ho più avuto chances: ormai ero come un piano scordato.

Uno scacchista è come uno strumento musicale?

Certo, e molto sensibile: basta un niente a scordarlo. Ora, Fischer era certamente più forte di me tecnicamente, ma psicologicamente era molto più debole: c'era una specie di compensazione, che però si ruppe dopo quella partita. Da allora, incominciò a vincerne una dietro l'altra: finì con quattro punti di vantaggio, che in realtà furono cinque, perchè una partita la perse solo a tavolino, per defezione.

Fischer era veramente un giocatore diverso da tutti gli altri?

Era come un computer creativo: una specie di macchina umana, o di uomo meccanico. Il suo era un gioco progressivo, e non gli piaceva pattare: anche in una situazione di parità preferiva continuare e rischiare, a costo di scoprirsi e diventare vulnerabile, pur di provare a vincere.

Cosa pensa della sua idea di giocare partendo da posizioni iniziali casuali, invece che da quella solita?

Il gioco così com'è ha un equilibrio geniale, un'armonia suprema, che sarebbe stupido rovinare. E poi, perchè mai uno che ha ricevuto il suo talento da Kaissa, la dea degli scacchi, dovrebbe sprecarlo in altre cose?

"Dea degli scacchi"?

Certo! E' la protettrice dell'arte scacchistica, come gioco e come sport, e io me la immagino come una bellissima donna, molto generosa. Comunque, il motivo per cui Bobby non vuole più giocare nel modo solito, è che non si è tenuto aggiornato sull'enorme lavoro che è stato fatto negli ultimi decenni sulle aperture: ormai le prime venticinque mosse sono quasi obbligate. Quello di Fischer è un modo comodo per evitare di studiare . . .

Dunque lei è assolutamente contrario agli scacchi casuali.

Non "assolutamente": giocherò anch'io qualche partita, per denaro. Ma tradirò Kaissa solo una volta: poi andrò in chiesa, mi confesserò e le chiederò perdono per il mio peccato, commesso per necessità. E non so se sarò assolto, perchè la dea non è molto misericordiosa.

E cosa pensa delle partite coi computer?

L'importante è non mischiare uomo e macchina: che i computer giochino coi computer, e gli uomini con gli uomini. Perchè l'uomo è handicappato contro il computer, se hanno entrambi lo stesso tempo di gioco a disposizione: sarebbe un po' più accettabile, ma solo un po', se l'uomo potesse giocare contro il computer senza limitazioni di tempo. Una volta si poteva aggirare il computer giocando posizioni strategiche che si risolvono con intuizioni, e non con calcoli, ma ormai diventa sempre più difficile fare anche questo.

Cosa successe dopo Reykjavik?

Presto fui rimpiazzato da Karpov, che per me è stato l'avversario più pericoloso: con lui ho vinto tre sole volte, e perso diciassette. Un'enorme differenza, in parte psicologica: tra noi c'era come una guerra civile, perchè io ero un russo bianco, e lui un sovietico rosso. E si sa che i rossi hanno vinto contro i bianchi ...

E scacchisticamente?

Io trovo il suo modo di giocare snervante: è come se si muovesse continuamente di qua e di là, a zig-zag, invece che linearmente. Per me era molto più facile e divertente giocare contro Fischer o Kasparov. Ad esempio, con Kasparov sono pari: ho vinto due volte, perso due, e le altre volte abbiamo pareggiato, anche se ora è molto più forte di me.

Come fu il match di Belgrado?

Molto strano: giocavamo a due chilometri dai cannoni serbi, che si stavano preparando per rintuzzare l'attacco della Sesta Flotta americana, che poi ha ridotto la Serbia a una colonia.

Ma non ci fu nessun embargo per lei.

No. Io sono cittadino francese, e Mitterand mi permise di giocare: d'altronde, gli industriali francesi avevano sempre tranquillamente continuato a fare affari con la Serbia. Ma quando Bush padre emanò l'ordine di cattura per Bobby, gli scrissi una lettera chiedendogli di arrestare anche me, e di mettermi nella stessa cella con lui, naturalmente con una scacchiera. Bobby però ha detto che sono troppo vecchio, e che lui non è interessato a dividere la cella con me: solo con la campionessa-modella Alexandra Kosteniuk.

Lei ha continuato a vedere Fischer?

Certo.

E a giocarci?

Non le posso rispondere: sa com'è Bobby, non vuole che si parli di queste cose.

Siete molto amici?

Io gli sono amico. Lui non ha amici, e a me accorda il massimo che può: la qualifica di *frenemy*, "namico".

Che cosa le danno ancora gli scacchi?

Non ho più voglia di giocare. Ma continua a piacermi fare e studiare le analisi teoriche.

Cosa pensa degli studi di Nabokov?

Sono molto interessanti, e qualcuno è basato su una bella idea. Nabokov era un tipico poeta, negli scacchi, e credo che ricevesse molta ispirazione dalla bellezza del gioco. E non solo per gli studi, ma anche per i romanzi: non a caso il migliore è *La difesa*, che basa su un'analisi retrograda il calcolo di un suicidio.

L'ha mai incontrato?

No. Però ho sognato di incontrarlo, poco prima che morisse ...

Ha incontrato Solzhenitsin, invece.

Sì, una volta. Fu un incontro surreale, in un negozio russo in Rue St. Genevieve a Parigi. Io gli portai un album di francobolli del match in Belgrado, ma lui mi disse che non accettava regali. Gli risposi che questo era offerto amichevolmente: poteva passarlo ai nipotini se voleva, senza obblighi. E firmai la dedica "da un vitello riconoscente", perchè ero grato per come il suo libro *La quercia e il vitello*[1] mi aveva insegnato a combattere il sistema sovietico.

Cioè?

Se non si ha paura di rompersi la testa quando si combatte, allora non si può perdere: si può finire con la testa rotta, ma non vinti.

[1]Il titolo allude a un proverbio russo: "Se un vitello prende a testate una quercia, probabilmente si rompe la testa, ma c'è sempre la possibilità che abbatta la quercia".